

L'alfabeto di Antonia

Chiara Anselmi

Vitorchiano nel Passato

La luce della luna piena è così intensa da proiettare ombre sulla radura. Accasciata sotto un'enorme quercia una ragazzina piagnucola: "Venitemi a prendere, sono qui, venitemi a prendere!".

Per ore ha vagato nel bosco invocando le streghe, ha supplicato e poi imprecato. Ma nessuno ha risposto ai suoi richiami.

"Io vi maledico!" grida nella notte vuota.

Singhiozza, annichilita dall'incredibile serie di circostanze che l'hanno condotta fin lì.

Aveva diluviato ininterrottamente per tre giorni e tre notti sul borgo di Vitorchiano; l'osteria di zio Bastiano, dove Antonia serviva come sguattera, era rimasta vuota. Gli scrosci di pioggia erano così fragorosi che nessuno sano di mente avrebbe messo il naso fuori. Persino lei, che per sfuggire al fiato fetido degli ubriaconi coglieva ogni pretesto per fare un giretto, era rimasta al riparo.

Per questo nessuno aveva visto arrivare la straniera. Ad annunciarne la presenza, in quel primo mattino di sole, fu un sottile filo di fumo che si levava dal camino della casa grande sulla piazza, disabitata fino ad allora.

Non era ancora suonata la mezza che le comari del paese avevano già raccolto ogni genere di informazioni: vedova; forestiera; arriva da lontano; da Viterbo; no, da Orvieto; ma no, molto più lontano: è di Baviera; sotto la cuffia nasconde capelli rossi.

"Come le fiamme dell'inferno!" tuonarono all'unisono le paesane, non senza una certa soddisfatta riprovazione.

Nelle settimane che seguirono la reputazione della nuova arrivata non migliorò di certo. Il traffico da e per casa sua era incessante; persone di ogni tipo si presentavano alla sua porta: signori e braccianti, donne gravide e vecchi gottosi, chi portava un panierino con le uova, chi una pezza di tessuto.

Si era diffusa la diceria che fosse una guaritrice. Una maga per alcuni, una strega per altri. Una gran baldracca, chiosarono implacabili i clienti dell'osteria.

Pur curiosa, Antonia si manteneva a distanza dalla nuova arrivata. Quella donna alta come la pertica della cuccagna le incuteva soggezione. E un pelo di invidia, anche, per svariati motivi. Uno era il gattone rosso che da lei non s'era fatto avvicinare mai e che

invece, improvvisamente mansueto, faceva spesso le fusa in braccio alla tedesca; un altro era che abitava sola in quella bella casa, mentre lei, dacché era rimasta orfana, era costretta a dormire in un ripostiglio e schivare i palpeggiamenti di un gregge di avvinazzati che da qualche mese avevano preso ad allungare le mani.

Verso Donna Coria, così si faceva chiamare la guaritrice, Antonia iniziò a nutrire una schietta quanto frettolosa antipatia.

Per questo la forestiera si stupì moltissimo quando, nel rispondere al forsennato bussare alla sua porta, si trovò di fronte la servetta avvolta in una coperta, scossa dai brividi nonostante la temperatura mite di metà aprile.

“Dovete guarirmi” bisbigliò la ragazzina, lasciò cadere la coltre che le copriva spalle e sollevò di una spanna la veste, svelando i piedi luridi e le gambe magre. I polpacci e le caviglie erano rigati da un rivolo rosso, parzialmente rappreso.

“Prima volta?” domandò Coria facendole cenno di entrare, “Non è malattia” cercò di tranquillizzarla.

Antonia non si sentiva affatto rassicurata, i crampi al ventre le dicevano tutt'altro, ma si accomodò su uno sgabello accanto al camino senza perdere di vista la donna che prendeva l'acqua dal paiolo sul fuoco e la metteva in una ciotola con delle foglie. Porgendole un pezzo di tela le fece cenno di pulirsi, andò nella stanza a fianco e rientrò con un triangolo di stoffa “Metti in mezzo alle gambe”.

Il decotto era profumato e la tedesca parlava con calma: il sangue sarebbe durato tre giorni, forse cinque, poi sarebbe finito.

Se la donna diceva la verità, se lei fosse sopravvissuta, quella poteva anche essere una strega ma ad Antonia non importava più, avrebbe accettato di buon grado qualsiasi sortilegio.

L'annuncio che quel sanguinamento sarebbe tornato ancora tante volte non fu una buona notizia, ma l'infuso calmava i dolori e Antonia accettò la sentenza con stoica rassegnazione.

“Che hai messo nell'acqua? Chi sei tu? Come fai a sapere tutte queste cose?” rimuginava. E lo avrebbe anche chiesto se le risposte non fossero arrivate ancor prima che venisse formulata la domanda; l'austera tedesca si fece improvvisamente loquace.

Rimasta prematuramente vedova alcuni anni prima, si era rifugiata in una casa -ce n'erano alcune nel suo paese- dove le donne sole vivevano in comunità, coltivavano l'orto, studiavano e pregavano: le chiamavano beghine. Alcune di loro applicavano i rimedi di una certa monaca Ildegarda, vissuta molti anni prima.

La preghiera non aveva il potere di distogliere Coria dal dolore del lutto, solo lo studio lo aveva, così si era dedicata all'apprendimento delle proprietà delle erbe medicamentose. Quello che aveva offerto ad Antonia era un infuso di erba di San Giovanni, preparato proprio come insegnava la monaca Ildegarda.

“E tu come fai a ricordarti tutto?” la interruppe Antonia che a mala pena riusciva a ricordare gli ingredienti della zuppa.

“Se io non ricordo, trovo tutto dentro quello” disse Coria indicando un grosso volume appoggiato sul tavolo.

La consapevolezza di trovarsi al cospetto di qualcuno che sapeva leggere quasi tramortì Antonia. Dimenticò il malessere, la sensazione appiccicosa in mezzo alle cosce e come una sonnambula si avvicinò al libro; lo fissava come se avesse potuto animarsi da un momento all'altro.

“Sa leggere” mormorò invasa da un improvviso sentimento di deferenza.

“Non è difficile” stava dicendo Coria, quando le imprecazioni di zio Bastiano risuonarono in tutta la piazza: “Tonia, maledetta bastarda, dove ti sei cacciata?”

In preda al panico la ragazzina sgattaiolò fuori senza neppure ringraziare.

Il calcio che Bastiano le assestò sul sedere sigillò un proposito: avrebbe chiesto a Coria di insegnarle a leggere, sarebbe andata via da lì un giorno. Magari in una di quelle case di donne, pure se la preghiera non era proprio il suo forte.

Non fu difficile convincere Coria a farle da maestra, quello che era complicato era trovare un po' di tempo libero dalle faccende dell'osteria. Ma l'apprendista lettrice era determinata: appena poteva correva dalla sua insegnante; e se la trovava impegnata, si metteva diligente a tracciare lettere con un pezzetto di carbone sulle assi del pollaio dietro la bettola.

Iniziarono dalla A di Antonia, poi la B di Baviera, la C di Coria e del coraggio che aveva avuto ad affrontare un viaggio tanto lungo, la D di donna, la E dell'estate che stava per arrivare, la F di Faustino.

Fannullone.

Farabutto.

Figlio di cane...

“Antonia!” esclamò Coria esterrefatta “ma che hai? Cosa è queste brutte parole?”

Imbarazzata l'allieva si scusò, ma c'era una cosa che proprio non poteva sopportare: un cliente abituale della bettola, questo Faustino, approfittava di ogni momento di distrazione di zio Bastiano per metterle le mani addosso. Le si strusciava come un cane in calore, era arrivato persino a infilargli le mani sotto i vestiti!

Nel raccontarlo pronunciò per la prima volta ad alta voce la sua solenne decisione: “Mi fanno schifo. Io non voglio maritarmi. Mai”

“Hai ragione, è farbutto” disse la tedesca nel suo italiano bizzarro. Ne risero, ma Antonia era un po' delusa che l'amica sapiente non le suggerisse una via di fuga.

Restò pensierosa, tanto che rientrando nemmeno si accorse della piccola folla che si era radunata davanti alla casa di fronte. Folla che invece non era sfuggita agli ubriaconi dell'osteria, che sghignazzavano: “Ma che abbiamo fatto di male per meritarcì due veggenti sulla stessa piazza?” “Tonia, non è che adesso ti metti a fare incantesimi pure te, vero?” “Siediti qui, Toniuccia, che ti faccio vedere che bella magia ci ho nei calzoni!”

La goliardia ebbe vita breve: il prestigio di Rosa, la pia fanciulla che occupava la casina sulla piazza, conquistò la maggioranza. Scacciata da Viterbo per via delle prediche in difesa del Papa con cui infiammava la popolazione contro gli eretici che sostenevano l'Imperatore, aveva trovato rifugio a Vitorchiano. L'ammantava la fama di esser capace di miracoli e profezie.

Antonia la vedeva uscire seguita da un codazzo che diventava ogni giorno più folto e non se ne capacitava: come riusciva quella ragazza minuscola e dall'aspetto malaticcio a suscitare tanta devozione?

La moglie del panettiere prese a vantarsi di aver assistito al miracolo con cui Rosa aveva restituito la vista alla bambina cieca. Antonia dubitava: la mattina del fatto era stata al

fiume a lavare i panni e la fornaia era lì anche lei, l'aveva vista proprio bene. Ne era certa, ma se lo tenne per sé. Non si trattenne dal commentare, invece, quella volta che un gruppetto radunato davanti all'osteria si accalorava nell'elogio del Pontefice: "E che ci cambia a noi se ci governa il Papa o l'Imperatore? Sempre poveracci restiamo"

"Chi ti ha messo in testa queste idee? Quell'eretica forestiera, ci scommetto. Quella starebbe bene nel bosco di Montecchio, in mezzo alle streghe come lei" le ringhiavano contro i paesani scandalizzati.

Più il culto della fanciulla prodigiosa cresceva, più si assottigliava la lista di clienti di Coria. Erano rimasti davvero pochi a chiedere i suoi consigli; la legna per il camino scarseggiava e nella dispensa rimanevano quasi solo le erbe selvatiche che raccoglieva nei campi. La tedesca però non portava rancore, al contrario: avrebbe voluto incontrare la giovane, parlarle. Tutti i tentativi di avvicinarsi erano stati respinti di malagrazia dai proseliti che presidiavano l'accesso alla casetta della predicatrice.

Ogni volta che le faceva visita, Antonia trovava Coria sprofondata nella lettura del libro di Ildegarda: "Non c'è cura per occhio cieco, come è possibile? Allora davvero è grande prodigio"

Le lezioni di lettura si arenarono sulla M di Miracolo; parola che all'orecchio di Coria risuonava come Meraviglia e a quello di Antonia come Menzogna.

Stufa di essere interrogata sulla misteriosa dirimpettaia, Antonia smise di andare a trovare la straniera; se ne restava sempre più spesso sul retro dell'osteria in compagnia delle galline, uniche abitanti del paese indifferenti alle virtù della giovinetta miracolosa.

Stava giusto raccogliendo le uova quando, confusa in mezzo al chiocciare del pollaio, captò accidentalmente la voce di Bastiano:

"È testarda e bruttina, ma robusta e ancora vergine. Con quei fianchi larghi non avrà problemi a scodellarti tutti i figli che vuoi"

"Me la piglio prima della vendemmia, così la faccio sgobbare prima di ingravidarla" rispondeva la voce di Faustino, soffocata dalle risate.

Le uova scivolarono dalle mani di Antonia frantumandosi ai suoi piedi, le sembrò di udire dei passi venire nella sua direzione, attraversò di corsa la piccola corte e si scaraventò fuori. Raggiunta la porta della casa di Coria la trovò sbarrata. Imboccò la via

principale senza sapere dove andare quando fu investita da uno sciame di persone che venivano in direzione opposta.

“Ha fatto un altro miracolo! Ha camminato nel fuoco, correte!” gridavano dall’improvvisata processione a chi si affacciava alle finestre, “Ha convertito l’eretica tedesca!” ringagliardiva qualcuno.

Sospinta dal corteo Antonia si ritrovò sulla piazza; accanto a un tappeto di braci fumanti una piccola folla era inginocchiata al cospetto della ragazza che ormai tutti veneravano come una santa. Quando si alzarono le fu facile individuare la statura della tedesca, che si metteva in fila per baciare i piedi di Rosa.

Attese a lungo che la calca si disperdesse, che la sua amica rimanesse finalmente sola. Dovette arrivarle a pochi centimetri perché Coria si accorgesse della sua presenza.

“Hai visto miracolo, Tonia? Ha camminato su foco!”

Rispose che no, non aveva visto, ma che aveva urgente bisogno di aiuto: suo zio intendeva maritarla con Faustino e lei doveva fuggire, non aveva tempo da perdere coi miracoli.

I tentativi di coinvolgere l’amica rimbalzavano contro un muro di imbambolata abnegazione.

Quando arrivarono a casa di Coria, Antonia aveva definitivamente perso la pazienza: “Mannaggia al demonio, vuoi ascoltarmi? Io ho bisogno di scappare, mi devi dire come arrivo a quelle case di donne dove studiavi! Non posso rimanere qui, mi costringeranno a sposarmi!”

Per un breve istante la tedesca si riscosse dai suoi pensieri: non era possibile, le beghine erano molto lontane e sarebbero serviti tanti soldi per il viaggio. Soldi che loro non avevano, sentenziò. E poi riprese a borbottare di miracoli, prodigi, saperi, poteri.

La furia di Antonia esplose in un istante: rinfacciò all’amica di essere un’ipocrita, di non provare compassione per l’unica che l’aveva difesa sempre, di cercare solo l’approvazione dei paesani con questa sua ridicola conversione.

“Vuoi essere ammirata, ecco cosa vuoi tu! Ti è piaciuto il trucco del fuoco? Guarda cosa ci faccio io, adesso, col fuoco!”, afferrò da una mensola il prezioso volume di medicina e lo scaraventò nel camino acceso.

Una fiammata violentissima avvolse le pagine e le consumò in pochi secondi, inondando la stanza di un bagliore rossastro.

La sberla che Coria tirò ad Antonia risuonò sopra il crepitio delle fiamme.

Brandelli di carta incenerita volteggiavano nell'aria, la rabbia della ragazzina bruciava più dell'impronta delle cinque dita sulla guancia.

Corse a perdifiato attraverso il paese, Antonia, e poi fuori, oltre le mura. Corse lungo il torrente che scavava la rupe su cui torreggiava il borgo, corse per i campi in mezzo alle pecore, corse nel crepuscolo fino al colle su cui, a detta di tutti, si riunivano le streghe. Quando si inoltrò nel bosco il sole era tramontato da un pezzo.

L'alba sorprende Antonia assopita sotto un cespuglio. Le streghe che tanto ha invocato non si sono degnate di farle visita neppure in sogno. Si sveglia con lo stomaco che brontola e i muscoli indolenziti.

Fattucchiere vigliacche e traditrici, pensa. E stupida lei, che ha creduto esistessero.

Quando si tratta di valutare le proprie prospettive niente è più convincente dei morsi della fame: l'ipotesi di rientrare verso casa e accettare le conseguenze della sua fuga le appare meno umiliante ogni minuto che la allontana dall'ultima volta che ha mangiato.

Desolata torna sui suoi passi; verso una dose di cinghiate di suo zio, probabilmente, e verso un matrimonio da cui neppure le streghe hanno voluto salvarla.

Varca la soglia del paese portando il fardello di un futuro che è una condanna, con gli occhi bassi sulla strada lucida di pioggia. L'odore della terra fradicia la porta indietro, a quell'acquazzone che aveva anticipato l'arrivo della forestiera e l'inizio delle sue disavventure: come si sente diversa adesso, che nostalgia per l'ingenuo entusiasmo con cui aveva accolto la fine del nubifragio!

Ma che stranezza: non ha mica piovuto, come mai è tutto bagnato?

Anche la piazza deserta è inquietante, non c'è traccia dei seguaci della predicatrice che per settimane hanno piantonato il portone.

L'elusivo gattone rosso le si accosta, miagola, si struscia contro l'orlo della sua veste.

“Questo sì che è un prodigio! Da quand'è che sei diventato socievole anche con me, gattaccio?”

Il micio ronfa, poi si volta e sembra invitare a imitarlo mentre sale spedito gli scalini che conducono a casa di Coria, si intrufola nel portoncino semiaperto; Antonia lo segue.

Appena gli occhi si abituano alla semioscurità della grande stanza quasi completamente vuota, la ragazza resta sbalordita dalla coltre di polvere decennale che ricopre le poche suppellettili superstiti.

I suoi passi riverberano sui muri disadorni mentre fende una fitta cortina di ragnatele che le sfiorano la faccia e si appiccicano ai vestiti. Apre le imposte.

Un raggio di luce trafigge la penombra e colpisce la mensola del camino proprio nel punto in cui, incorniciato dal luccichio argenteo del pulviscolo in sospensione, spicca il profilo del libro.

Antonia ha la sensazione che il battito accelerato del suo cuore rimbombi nella desolazione di quell'ambiente abbandonato, ma si fa coraggio.

Fa un respiro profondo, prende il libro e lo apre.

E inizia a leggere.

